

Titolo originale: *The Princess of Nowhere*
Copyright © 2010 by Lorenzo Borghese
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Alberto Frigo
Prima edizione: novembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2265-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

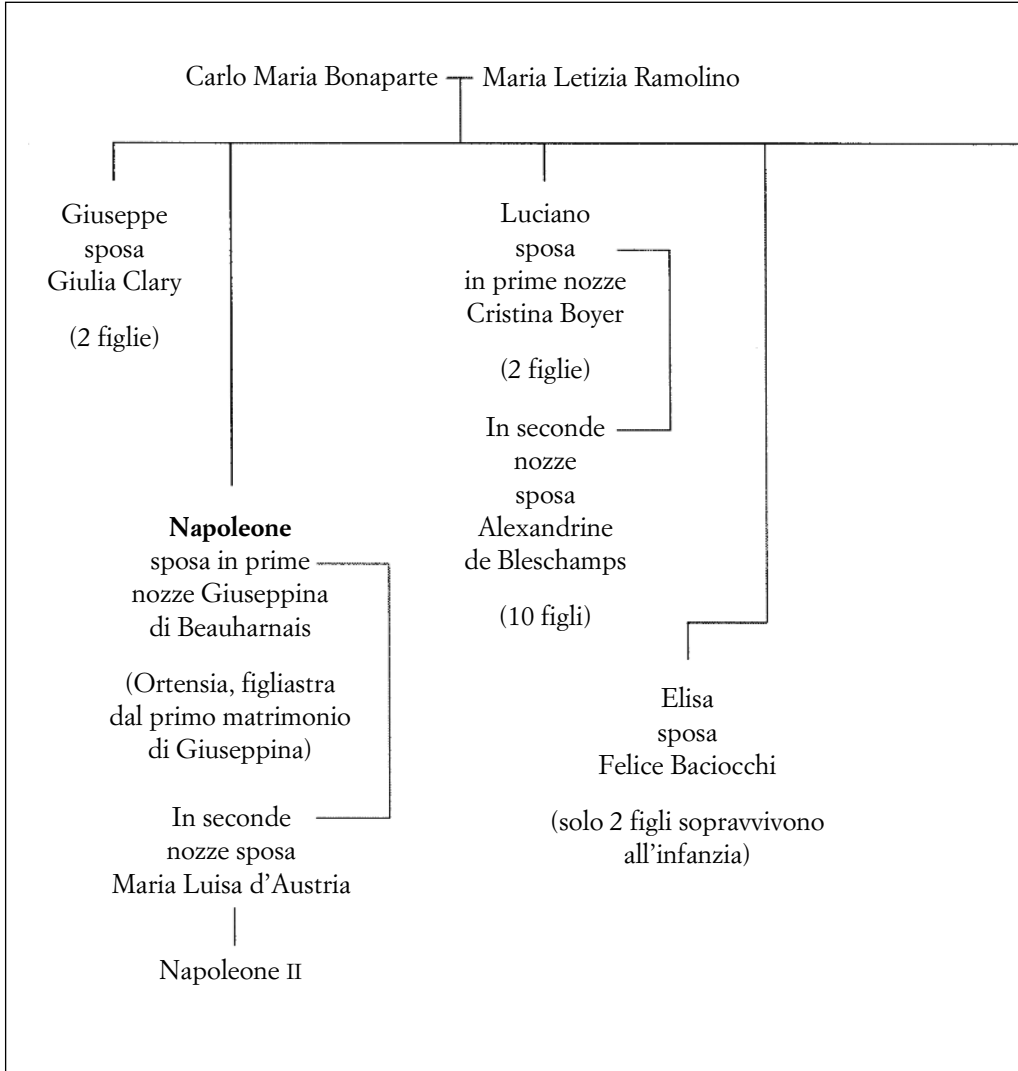
Lorenzo Borghese

I segreti di una principessa

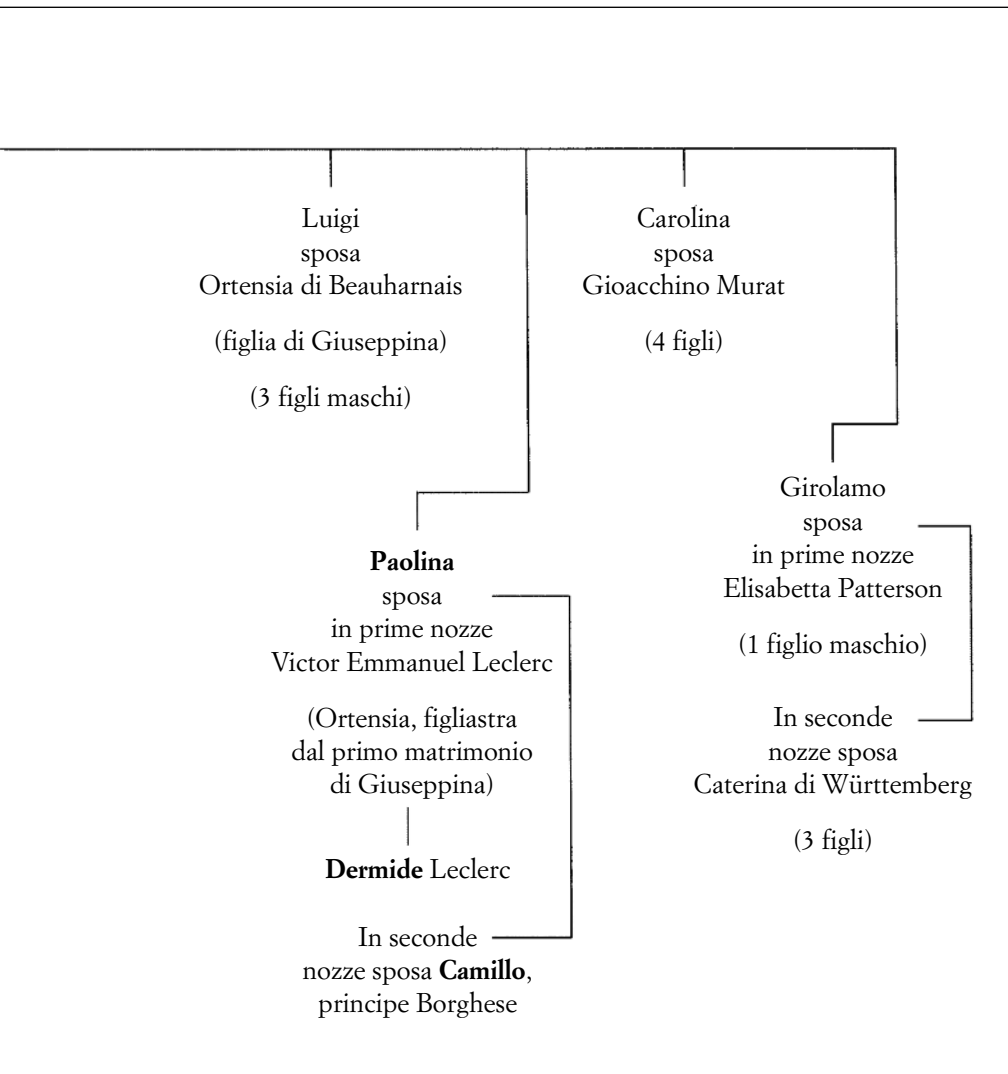


Newton Compton editori

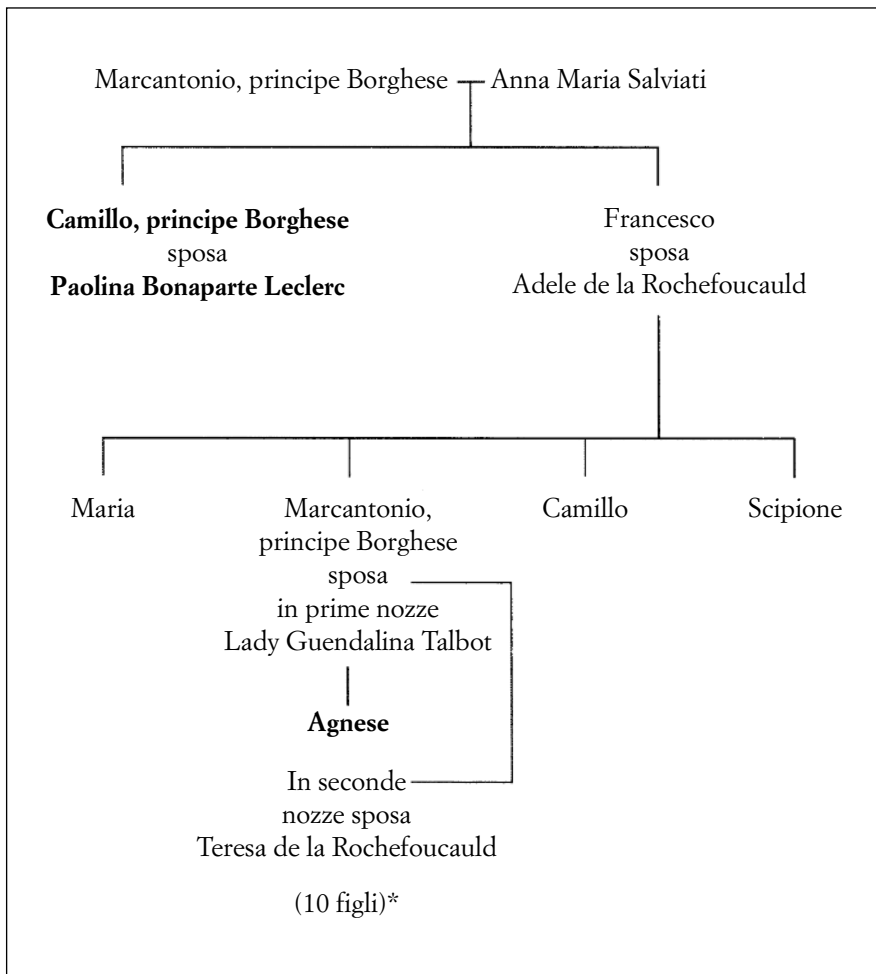
La famiglia



di Paolina



La famiglia di Camillo



* Francesco, il fratellastro minore di Agnese, è il trisavolo dell'autore.

Elenco dei personaggi

† defunto prima dell'inizio della storia

[non nominato]

di fantasia

FAMIGLIA BONAPARTE

Madre: Letizia (Madame Mère)

Zio: Cardinale Fesch, fratellastro di Letizia

Fratelli e sorelle:

Giuseppe (moglie: Giulia)

Napoleone (prima moglie: Giuseppina; seconda moglie: Maria Luisa d'Austria)

Luciano (seconda moglie: Alexandrine)

Elisa (marito: Felice Baciocchi)

Luigi (moglie: Ortensia, figlia di Giuseppina)

Paolina (o Paoletta)

Carolina (marito: Gioacchino Murat)

Girolamo (seconda moglie: Caterina di Württemberg)

FAMIGLIA LECLERC

Victor Emmanuel Leclerc†, primo marito di Paolina

Dermide Leclerc, figlio di Paolina

Adolphe Leclerc, zio di Victor e nonno di Sophie

Sophie Leclerc, cugina di Victor (di secondo grado); pupilla di Napoleone

Charles Speare, ufficiale inglese all'Elba, marito di Sophie

FAMIGLIA BORGHESE

Camillo Filippo Ludovico, principe Borghese

Anna Maria, principessa madre Borghese, madre di Camillo, vedova del principe Marcantonio

Francesco Borghese, fratello minore di Camillo, poi principe Borghese

[Marcantonio Borghese, figlio di Francesco, principe Borghese, così chiamato in onore del nonno]

Lady Guendalina Talbot, moglie di Marcantonio

Agnese Borghese, figlia di Guendalina e Marcantonio

DIPENDENTI E DOMESTICI DI PAOLINA

(figure che prestano servizio in epoche diverse)

Madame Ducluzel, governante

Dottor Peyre

Carlotta, bambinaia

Nunzia, cameriera di Sophie

Auguste de Forbin, conte, ciambellano di Paolina

Felice Blangini, maestro di musica

DIPENDENTI E DOMESTICI DI CAMILLO

Maxime de Villemarest, segretario

Matteo, domestico

Bettina, domestica, sorella di Matteo

Dottor Vastapani, medico di corte a Torino

ALTRI PERSONAGGI IMPORTANTI

Luigi Angiolini di Seravezza, diplomatico italiano

Gian Andrea Visconti, giovane nobile milanese

Chevalier de St.-Luc, inviato monarchico francese a Roma

Principe Giorgio, erede al Granducato di Meclemburgo-Strelitz

Antonio Canova, scultore

Duchessa Lante della Rovere, amante (e cugina) di Camillo

Prefudio

Sua Eccellenza il Principe Camillo Borghese e Sua Eccellenza la Principessa Paolina Bonaparte Borghese vi invitano a festeggiare l'ultima notte di Carnevale presso la loro Villa nel quattordicesimo giorno di febbraio in quest'anno di Nostro Signore Mille Ottocento Quattro.

Ogni cosa brillava.

Nella sua cornice verdeggiante appena al di là delle antiche mura cittadine di Roma, la facciata in marmo del palazzo in miniatura rifletteva luce da centinaia di lanterne: alcune appese ai piani superiori, altre in cima a pali decorati con teste di drago piantati nel terreno a intervalli regolari intorno all'edificio. Il viale d'accesso era gremito di carrozze che lo illuminavano col bagliore delle lampade. Le fontane zampillavano al chiaro di luna. Domestici in livrea bordata d'oro e parrucca incipriata servivano champagne. In sala da pranzo c'erano piatti dorati stracolmi di frutta di marzapane ricoperta dalla glassa. Gli ospiti, in costumi stravaganti e ancor più stravaganti maschere, erano un caleidoscopio di seta, gioielli e piume. Avevano gli occhi che ardevano di un'intensità fiera e giuliva, e sembrava che i loro gesti lasciassero nell'aria scie di scintille. Saettavano da un'attività all'altra come frecce, bevendo, mangiando, ridendo, ballando, amoreggiando. L'indomani sarebbe stata Quaresima. L'indomani avrebbe portato ceneri, penitenza e austerità. Ma quella sera era ancora *Carnevale*¹, e ancora una volta la famiglia Borghese aveva aperto la sua villa per il tradizionale ballo in maschera che contraddistingueva le ultime ore di una festa che si era protratta per otto giorni.

La notte di febbraio era mite, e molte coppie andavano a spasso nei piccoli giardini all'italiana che circondavano l'edificio. I muretti

¹ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

e le siepi geometriche offrivano alcuni angoli bui ma, tra l'illuminazione straordinaria e il viavai di domestici, chiunque avesse avuto la seria intenzione di lasciarsi andare a qualche peccato li avrebbe ritenuti inadeguati. I boschetti più selvatici (e meno illuminati) oltre gli ordinati muretti offrivano opportunità migliori. Ecco perché la padrona di casa si trovava ora a parecchie centinaia di metri dalla lanterna più vicina, a correre lungo un sentiero alberato con un cavaliere mascherato che la inseguiva.

Paolina non stava correndo molto veloce. Aveva intenzione di farsi prendere. Il suo inseguitore, però, si era da poco infortunato, e Paolina ebbe cura di fermarsi dall'altra parte di una fontana per farlo riposare. Ma lui non parve comprendere le regole del gioco. Invece che fermarsi a sua volta, girò attorno alla fontana a grandi passi e cadde teatralmente sulle ginocchia malconce, emettendo un piccolo rantolo di dolore.

«Angelo! Dea!», disse, tendendo le braccia. «Vi imploro, non fuggite oltre! Non intendo farvi alcun male!».

Paolina trovò quella dichiarazione assai deludente.

In quella luce fioca, evidentemente, l'inseguitore mancò di notare il suo sguardo torvo, perché continuò, nello stesso tono melodrammatico: «Tremo all'idea che nell'oscurità potreste cadere, o lacerare su un rovo la vostra incantevole pelle! Rallentate il passo, mia regina, e io rallenterò il mio!».

Nella vita di Paolina, le dichiarazioni magniloquenti erano all'ordine del giorno, e quella, purtroppo, le suonava familiare. Era quasi una citazione pedissequa di una popolare operetta su una ninfa civettuola. Perché gli uomini pensavano che le donne volessero che i loro amanti si mettessero in ginocchio a declamare versi banali?

Paolina aveva giudicato St.-Luc più promettente della maggior parte dei giovanotti che aveva conosciuto da quando era arrivata a Roma. A una festa in maschera, la terza sera di Carnevale, l'aveva seguita tra la folla e, dopo una serie di commenti via via più ammiccanti, l'aveva finalmente afferrata e aveva cercato di baciarla. Avrebbe dovuto concederglielo, quel bacio, pensò Paolina. Ma qualche diavo-

letto l'aveva invece indotta a esibire il proprio potere. Si era divincolata, sorridendo. «I miei baci si devono guadagnare, signore, non rubare!», l'aveva rimbrottato.

«Come posso guadagnarli, dunque?», l'aveva sfidata, fissandola con i suoi occhi neri.

Paolina ci pensò un attimo. «In cambio di uno dei cavalli del Palio dei barberi. Un cavallo, un bacio».

Tutte le sere durante il Carnevale, appena prima del tramonto, lungo il Corso venivano fatti correre dei cavalli senza cavaliere, e quando arrivavano alla fine della strada, in piazza Venezia, avvicinarli diventava molto pericoloso. I romani, prudenti, guardavano l'arrivo della corsa dai balconi dei *palazzi*² affacciati sulla piazza, e facevano scommesse tanto sul risultato della corsa quanto sulla gara stessa. Man mano che i cavalli si riversavano nella piazza, giovani gentiluomini audaci davano prova del proprio coraggio tentando di afferrare e domare un animale scivoloso e furibondo che pesava mezza tonnellata più dell'aspirante addestratore. Nel far ciò, si ferivano spesso persino degli stallieri esperti, e l'eventualità, sempre presente, che i cavalli ferissero o uccidessero qualcuno assicurava ogni sera una folla numerosa ed eccitata.

«E se ne catturo due?»

«Due baci... e una ciocca dei miei capelli».

«E se fossi addirittura più ambizioso?», chiese sottovoce.

«Per tre cavalli, potrete decidere voi stesso la vostra ricompensa», disse altrettanto sottovoce, molto lieta per la piega che stava prendendo la conversazione.

Si inchinò. «In tal caso ne prenderò tre».

Lo Chevalier de St.-Luc aveva mantenuto fede alla parola data: aveva preso tre cavalli, uno la quarta sera, uno la quinta e uno la sesta. Si era anche procurato due costole rotte e una brutta contusione al ginocchio. Quello non gli aveva impedito di attraversare la piazza zoppicando fino a Palazzo San Marco dopo ciascun trionfo e

² In italiano nel testo (*n.d.t.*).

di rendere onore a Paolina, come un gladiatore che rendesse onore a un'imperatrice. Era uno spettacolo emozionante: in basso, il cavaliere insanguinato, il cavallo coperto di sudore e fremente; in alto, in mezzo ai facoltosi spettatori sui balconi che avevano preso in affitto, la giovane donna raffinata, con i riccioli scuri a incorniciarle la maschera. Alla terza impresa, i festaioli erano più concentrati su quella dimostrazione di romanticismo che sul cavallo vincente.

Paolina non disdegnava mai di esporsi alla pubblica ammirazione da parte di eroi vittoriosi. Aveva ricompensato St.-Luc sotto gli occhi della folla. Dopo la prima vittoria, fece un cenno con il capo e sorrise. Dopo la seconda, mandò un bacio. Dopo la terza, gettò a terra un guanto con dentro un biglietto: «Incontratemi martedì a mezzanotte al ballo organizzato dal principe e dalla principessa Borghese e potrete reclamare il vostro vero premio». Non era firmato con il suo nome, ma con la figura disegnata sulla sua maschera di Carnevale: un cigno.

Era quella la grande finzione del Carnevale. Per otto giorni, i romani portavano sul viso fasce di cartone leggero laminato d'oro e fingevano di non riconoscersi. La finzione rendeva possibili molte cose. Paolina Bonaparte Borghese, la nuova moglie di un principe pontificio, non poteva incoraggiare a sedurla un nemico in esilio di suo fratello Napoleone pubblicamente. Ma una bella donna in maschera poteva sorridere a un ammiratore mascherato. Poteva darsi che tutti sapessero che la donna dietro le piume di cigno era la principessa Borghese, e che il corteggiatore con la maschera di Arlecchino sul volto era l'inviato monarchico alla ricerca dell'appoggio pontificio per la restaurazione dei Borbone al trono di Francia. Ma chi avrebbe infranto le leggi non scritte del Carnevale dicendolo ad alta voce?

Purtroppo, il corteggiamento pubblico di St.-Luc non si stava adattando bene a circostanze più intime. Un'adorazione cavalleresca andava benissimo in una grande piazza, ma ora, nello spiazzo deserto vicino alla fontana, Paolina sperava in qualcosa di meno noioso.

Abbassò lo sguardo, esasperata, sul suo adoratore che s'inginocchiava. Al di sopra del leggero zampillo della fontana, riusciva anco-

ra a udire, debolmente, la musica e le risate che provenivano dal ballo. Aveva forse lasciato tutta quell'allegria per dei versi da operetta mal recitati? «Alzatevi», disse in tono imperioso. «Toglietevi la maschera».

St.-Luc si rimise in piedi a fatica. «Ma dobbiamo restare mascherati fino all'alba. La regola è sempre stata questa».

«Toglietevela!»». Paolina si strappò di dosso la propria, una scintillante mistura d'oro e piume di cigno, e la gettò lontano. La maschera finì nella fontana e galleggiò, ondeggiando al chiaro di luna accanto a un cavalluccio marino di marmo.

St.-Luc deglutì, poi si slacciò la maschera e la lasciò cadere. Non era bello quanto suo marito, pensò Paolina con rassegnazione. Aveva i lineamenti irregolari, e i suoi capelli scuri erano spessi e lisci. Però aveva tentato di rubarle un bacio, e aveva lottato per lei con dei cavalli imbizzarriti e coperti di sudore davanti a mezza Roma. Soprattutto, era francese. A Paolina mancava terribilmente la sua patria.

«Sapete chi sono?»», disse.

St.-Luc annuì.

«Lo sapevate sin dal principio». Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì». Fu poco più di un sussurro.

«Se ne avete il coraggio, dunque, monsieur, incontriamoci tra due minuti al Tempio di Diana». Indicò lungo il sentiero, dove alcune colonne bianche brillavano debolmente in fondo al vialetto alberato. Poi si allontanò senza voltarsi.

Dopo dieci passi, si sbarazzò del mantello.

Dopo venti passi, si fermò per slacciarsi i sandali tempestati di pietre preziose.

Mentre spariva, a piedi nudi, dietro un pilastro di marmo, si stava facendo scivolare il vestito dalla spalla sinistra.

Camillo Borghese stava cercando sua moglie. Non si era impegnato troppo, almeno non all'inizio. La soddisfazione di accompagnare il più insigne scultore di Roma per le stanze colme di capolavori accu-

mulati dai suoi antenati era qualcosa che intendeva assaporare. In ogni caso, era impossibile spostarsi con rapidità nella ressa. In quanto padrone di casa aveva rinunciato alla maschera; dal canto suo, Canova le abborriva. Era dunque una coppia che si notava: il giovane principe alto, con il volto scoperto, la fronte ampia e i soffici capelli castani; e lo scultore avanti negli anni, con il suo sguardo intenso e la postura leggermente curva. Ogni pochi metri, c'era un altro ospite che si avvicinava porgendo saluti e complimenti a entrambi gli uomini.

Dopo che un gruppo di ospiti si fu allontanato passò di corsa un domestico, e Camillo lo chiamò con un cenno. «Hai visto la principessa?», chiese sottovoce.

«No, Eccellenza».

«Ti piacerebbe trovarla, e dirle che c'è un ospite speciale che vorrei conoscesse?»

«Certo, immediatamente». Il domestico si inchinò e si ritirò.

Quello era il terzo domestico che aveva intercettato. Si guardò attorno, con aria preoccupata, sperando di scorgere Paolina.

«Diana», stava dicendo lo scultore. Parlò a voce alta, per farsi sentire al di sopra della musica e del chiacchiericcio. «Raffigurerò la principessa come Diana. Con un arco, e un cervo al suo fianco». Esitò, aggrottando le sopracciglia. «No, non un cervo. Il cervo è già stato fatto; è banale. Un cane, forse. Un *levriere*. Cosa ne dite, Vostra Eccellenza?»

«Una dea? Una dea pagana?». Camillo smise di perlustrare la stanza con lo sguardo e si girò verso Canova. «Non si raffigurano nude, di solito?». Era leggermente scosso al pensiero di una statua nuda di Paolina, ma cercò di non darlo a vedere. Canova aveva ancora il potere di farlo sentire molto insicuro di sé.

Camillo non era più lo scolarotto allampanato che una dozzina d'anni prima era fuggito imbarazzato quando si era imbattuto nell'artista intento a fare schizzi in uno dei portici della villa. In totale silenzio, Canova aveva esaminato il sedicenne con la stessa spassionata minuziosità che aveva riservato al mosaico romano che stava

copiando. Poi, senza dire una parola, era tornato al suo album. In seguito, Camillo aveva evitato di incontrare l'artista per anni.

Ora, tuttavia, Camillo Borghese era un uomo adulto. Un principe. Un principe che stava offrendo a Canova un incarico straordinario. Aveva invitato lo scultore al ballo per prendere gli ultimi accordi sul nuovo pezzo. E Canova, che non amava i Bonaparte, aveva nondimeno accettato con entusiasmo. Quale scultore avrebbe rifiutato l'opportunità di creare un ritratto a grandezza naturale di Paolina Borghese? A ventitré anni, era universalmente considerata la donna più bella d'Europa, e se suo fratello vi giocava il ruolo di Marte, quello di Venere spettava certo a lei. Camillo aveva condotto in gran segreto tutte le trattative preliminari: aveva pensato che sarebbe stata una magnifica sorpresa per Paolina portare Canova al ballo e annunciare il ritratto nell'ambito dei festeggiamenti.

«Diana indossa una tunica», disse l'artista. «In ogni caso, la principessa poserebbe solamente per la testa». Si guardò attorno con impazienza. «Non mi avevate detto che me l'avreste presentata? O si è già ritirata?».

Dov'era? Aveva già mandato due volte i domestici nel giardino recintato; lui stesso aveva perlustrato le stanze (seppur con molte interruzioni) per quasi mezz'ora. Gli cadde l'occhio sulla più giovane delle dame di compagnia di Paolina e, scusandosi con Canova, si fece strada attraverso un capannello di giovanotti ubriachi verso l'angolo dove si trovava.

«Sophie, sai dov'è Paolina?», disse.

La fanciulla arrossì. «Mi dispiace, Vostra Eccellenza», rispose, senza incrociare il suo sguardo. «L'ho vista prima, quando entrambi stavate ricevendo gli ospiti, ma adesso è affollatissimo. Stava... si stava lamentando del fatto che la sua maschera era scomoda, perciò potrebbe essersene messa un'altra, e forse, se è uscita, ha indossato anche un mantello».

Camillo vide che Sophie si stropicciava la gonna con le mani, ma non ebbe bisogno di quel segno rivelatore per capire che la ragazza stava mentendo. Sophie idolatrava Paolina e nelle occasioni monda-

ne la seguiva ovunque, come un'ombra. Inoltre, se anche Paolina si fosse cambiata la maschera e avesse gettato un mantello sopra il costume, quello non avrebbe comunque potuto nascondere del tutto il suo caratteristico costume di tessuto dorato, né i suoi ancor più caratteristici sandali con cinturini intrecciati ornati di preziosi. Ognuno di quei cinturini era costato più di tutto il completo di Camillo.

«È sul terrazzo?»

«Sì, credo di sì. Sì, l'ho vista lì poco fa». Poi, quando Camillo gettò lo sguardo verso le porte che conducevano al terrazzo, aggiunse: «O forse... forse è tornata in sala da pranzo».

Menzogne. Menzogne, menzogne, menzogne.

Un sapore amaro e familiare gli riempì la bocca. Ma nascose a Sophie la propria rabbia, e riuscì a fare un mezzo sorriso. «La cercherò lì, allora», disse.

Non l'avrebbe trovata. Non sarebbe stata né in sala da pranzo, né sul terrazzo, né nel giardino all'italiana. Il parco della villa si estendeva per ettari ed ettari di terreno. Avrebbe potuto essere ovunque: vicino al lago, in una delle grotte, tra le rovine. Non poteva certo mandare i domestici a cercarla. Né poteva lasciare il ballo per mettersi a cercarla di persona, soprattutto con Canova che lo guardava storto e si faceva sempre più sospettoso. Camillo era intrappolato al suo stesso ballo con un genio offeso e cinquecento ospiti, e Paolina era lontana, sotto un albero, al buio, a farsi infilare la lingua in gola da qualcuno.

Prologo

Roma, 1845

Sophie era arrivata un po' in anticipo, e ora, proprio davanti alle porte che conducevano al salone, le venne in mente che potevano ancora esserci delle persone – molto probabilmente uomini – ad ammirare Paolina.

«Aspetta qui, Agnese», disse, guardando la sua accompagnatrice. «Non penso che tuo padre vorrebbe che entrassi se ci sono estranei in visita. Dammi un momento per assicurarmi che Matteo sia solo».

Obbediente, Agnese si mise a sedere su una panca di marmo, dondolando nel vuoto i piedi che non arrivavano al pavimento: era molto piccola per avere nove anni. «Bettina dice che gli uomini che vengono a vedere zia Paolina sono cattivi», osservò, guardando in tralice Sophie. «Bettina dice che se ci vado *io*, a vederla, dovrà pregare per me».

«Bettina prega per te tutte le sere in ogni caso», fece presente Sophie. Probabilmente la vecchia bambinaia stava pregando proprio in quel momento, mentre attendeva in carrozza. Pregare era una delle sue attività preferite, specialmente quando ci andava di mezzo Agnese. Bettina – e la maggior parte della popolazione di Roma – aveva idolatrato la madre di Agnese, una bellissima inglese che era morta prendendosi cura dei poveri durante un'epidemia. Per i funerali della principessa Guendalina si era riversata in strada l'intera città, e correva voce che presso la sua tomba si fossero verificati alcuni miracoli. Agnese, agli occhi di Bettina, era l'unica figlia superstite di una santa.

Purtroppo, un'altra delle attività preferite di Bettina era paragonare la madre di Agnese alla principessa Borghese che l'aveva preceduta, Paolina Bonaparte. Bettina le chiamava la principessa-angelo

e la principessa-demonio. Sophie era abbastanza sicura che Bettina avesse ormai raccontato alla sua beniamina tutte le scandalose maldicenze che circolavano sul conto di Paolina. Tuttavia, Sophie non voleva che Agnese rischiasse di udire il genere di commenti cui spesso si lasciavano andare gli uomini nel corso delle loro visite a quella particolare zona della villa. Un conto era sentir parlare di una donnaccia la tua vecchia balia, un altro era sentire uno sconosciuto fare commenti sconci e ridacchiare sotto i baffi.

Sophie percorse con un'andatura veloce il corridoio e attraversò la porta a due battenti. A parte Matteo, il fratello di Bettina – un altro vecchio servitore della famiglia Borghese – non c'era nessuno. Stava spuntando gli stoppini delle candele, e di tanto in tanto gettava un'occhiata gelosa alla giovane donna al centro della stanza. Agli ospiti importanti veniva sempre mostrata a lume di candela, ed evidentemente Matteo aveva deciso che la figlia di una principessa, quando ne andava a trovare un'altra, meritasse un sfarzo adeguato.

La donna era sdraiata su un solenne triclinio dall'aria funebre, con un braccio appoggiato sui cuscini e l'altro adagiato mollemente sulla coscia. La veste le era scivolata sui fianchi, dove formava una piega a V dalla convenienza sospetta appena sotto l'ombelico. Sopra quella piega, la pelle nuda si stendeva uniforme verso l'alto: prima il morbido addome, poi le costole appena sporgenti a sostenere i piccoli seni, poi le spalle, il collo e il piccolo mento fiero. Un mezzo sorriso beffardo sul viso lasciava supporre che la donna fosse ben consapevole dell'effetto che il suo aspetto provocava.

Per quante volte Sophie fosse entrata in quella stanza, la sensazione era sempre la stessa. Nessuna donna – *nessuna* – poteva essere così bella. Eppure Paolina lo era.

Dal corridoio arrivò un flebile suono, e Agnese fece capolino dalla porta.

«Posso entrare adesso?». Non aspettò alcuna risposta, e saltellando andò a mettersi accanto a Sophie. «Oh!», disse. E poi, dopo una lunga pausa, aggiunse sottovoce: «È zia Paolina quella?»

«Sì».

«Non me la immaginavo così». Agnese stava sgranando gli occhi, estasiata. Emise un minuscolo sospiro e Sophie capì che ora Paolina aveva un'altra adoratrice al suo altare.

«Ti piacerebbe vedere qualcosa di molto speciale?», chiese Sophie, guardando Matteo in modo eloquente.

Lui aggrottò le sopracciglia. «Oggi?». Lanciò un'occhiata significativa alla coccarda nera appuntata sul corpetto di Sophie.

«A lei piaceva sempre», gli rammentò Sophie.

Matteo accennò un inchino e girò dietro il triclinio.

«Qual è la cosa speciale? È quel frutto?». Agnese scrutò la mela che Paolina teneva in mano.

«No, non è il frutto. Resta qui». Sophie prese la cuginetta per la spalla e la fece indietreggiare di qualche metro. «Adesso guarda». Fece un cenno col capo a Matteo, che con il piede spinse una leva.

Il letto cominciò a muoversi.

All'inizio vibrò, e il braccio di Paolina, posato sullo schienale, si agitò con esso. Poi oscillarono lei, il materasso, il copriletto e la base ornamentale. Tutto l'insieme ruotava lentamente, descrivendo un cerchio al lume di candela. L'unico suono nella stanza era un basso ronzio sotto il pavimento. Agnese era in estasi: afferrò la mano di Sophie e, nell'emozione, gliela strinse con forza.

Soddisfatta dell'effetto che la sua sorpresa aveva provocato, Sophie attese finché il pezzo non ebbe eseguito tre giri completi, poi fece a Matteo un altro cenno del capo. Il domestico si chinò; il triclinio brontolò, sobbalzò e alla fine andò a fermarsi nella stessa identica posizione che aveva occupato all'inizio. Sui suoi cuscini di marmo, nei suoi drappaggi di marmo, la statua di Paolina sorrise, poi tornò immobile.

Il silenzio incantato di Agnese durò appena pochi secondi. Poi fioccarono le domande. Dov'era il motore? Come aveva fatto Matteo a farla partire e a farla fermare? C'erano altre statue nella collezione che si muovevano come quella?

Matteo le mostrò la leva nascosta, che Agnese insistette per spingere. Il suo piedino, però, non riusciva ad attivare il meccanismo, e

Sophie dovette aiutarla. Dopo altri due tentativi, riuscì a battere il piede abbastanza forte da avviare il motore senza farsi aiutare. Sophie dovette trascinarla via, ricordandole che la carrozza le stava aspettando per portarle in chiesa.

«Bettina!», strillò Agnese non appena si aprì lo sportello della carrozza. «Ho fatto girare la statua! Senza farmi aiutare da Sophie!».

La sorella di Matteo bofonchiò qualcosa sulle opere del demonio e si fece il segno della croce. Lei non aveva mai visto la statua. Ancor prima che fosse stata completata, aveva dichiarato che non avrebbe mai messo piede nella stanza che l'avesse ospitata, e quando era stata riportata a Roma aveva consigliato al fratello di dimettersi dall'incarico alla villa. Quando Matteo salì in carrozza, Bettina si scostò più che poté e gli lanciò un'occhiataccia eloquente.

Sophie la ignorò. «Ti è piaciuta?»», domandò ad Agnese.

La bambina annuì con entusiasmo.

«È molto famosa», disse Matteo.

«Per la sua indecenza!», disse la sorella stizzita. «Una principessa Borghese che posa nuda!».

Quella frase ricordò ad Agnese un'altra domanda, che mentre osservava incantata il meccanismo aveva messo da parte. «Perché zia Paolina non aveva addosso neanche un vestito?»», chiese.

Adesso la carrozza si stava muovendo, e Sophie, sollevata perché il frastuono delle ruote avrebbe impedito a Bettina di udire quella conversazione, attirò a sé la ragazzina. «Vuol essere un'antica dea, la dea Venere. Come il dipinto sul soffitto della sala da pranzo piccola a palazzo. Venere è vissuta tanto tempo fa, e non indossava abiti come facciamo noi».

Agnese assimilò la nozione per un momento. «E a zio Camillo non importava che sua moglie non avesse i vestiti addosso?».

La risposta a quella domanda era molto complessa, e Sophie, invece che esauriente, decise di essere evasiva. «Be', è stato proprio il tuo prozio a chiedere all'artista di fare la statua. Si trattava di un regalo per Paolina. L'ha commissionata subito dopo essersi sposati, per farle una sorpresa speciale».

La bambina aggrottò le sopracciglia. «Bettina dice che lui la odiava. Dice che Paolina gli ha rovinato la vita».

«Non è vero!», disse con fervore Sophie. Tolsse il braccio dalla schiena della ragazzina e si girò per guardarla in faccia. «Lui la amava. Quando è stata male si è preso cura di lei. L'ha sepolta nella cappella di famiglia. Se fosse ancora vivo, adesso starebbe venendo con noi a pregare per lei nell'anniversario della sua morte». Sophie si toccò delicatamente il petto dove custodiva il foglio di carta, ripiegato nel seno. Lo portava sempre con sé nell'anniversario della morte di Paolina. «Le ha scritto una lettera dove le diceva quanto la amava. Ogni anno, in questo giorno, la leggo prima di andare a vedere la sua statua».

«Bettina dice...».

«Bettina non c'era. Io sì».

Agnese alzò gli occhi e la fissò, un po' spaventata dal suo tono. «Dove? Dov'è che eri?»

«Dappertutto». Sophie si fece indietro, appoggiandosi ai cuscini di velluto. «Sin dall'inizio. Ero con Paolina quando ha conosciuto il tuo prozio. Sono stata al loro matrimonio. Ho viaggiato con loro da Parigi a Roma. Sono stata con loro a Torino. Sono andata all'Elba con la tua prozia quando suo fratello Napoleone è stato mandato in esilio, e sono tornata in Italia dopo che fu sconfitto a Waterloo. Ero con lei quand'è morta. Il tuo prozio le teneva la mano e piangeva».

«Ma...». Perplesso, Agnese guardò la sua bambinaia, poi di nuovo Sophie. «Perché girano tutte quelle storie terribili, allora?».

La voce di Sophie si addolcì. «Non erano felici, Agnese. Non è stato come in una fiaba. Il principe sposò la principessa, e tutto andò storto, fino alla fine. Ma questo non significa che non si volessero bene».

«E tu, volevi bene a zia Paolina?».

Sophie sorrise. «Sì. Perlomeno, quasi sempre. Sai, quando sono andata a vivere con lei avevo più o meno la tua età. Avevo dieci anni».

«E la tua mamma era morta, come la mia».

«Sì».

Agnese si rinfilò sotto il braccio di Sophie. «E zia Paolina si è offerta di essere la tua nuova madre».

«Be'... non proprio», disse Sophie con tono secco. «Il fratello di Paolina aveva deciso che dovevo andare a vivere con lei. Era una giovane vedova, con un bambino di cinque anni più piccolo di me. Immagino pensasse che le sarei stata di qualche aiuto. Le disse di invitarmi, e disse a mio padre di accettare, e questo fu quanto. Quando Napoleone dava ordini, tutti obbedivano».

Parte prima
La rosa rossa
Bellezza, amore, coraggio

12 Ventoso, Anno XI

[4 marzo 1803]

Luciano, mio fratello più caro, devi aiutarmi! Giuseppe e Napoleone e naturalmente nostra madre sono tutti d'accordo, ma tu sarai mio alleato, non è vero? Sono vedova e madre e certamente è giusto che io abbia un mio luogo dove stare, e la proprietà non è poi troppo costosa considerato che apparteneva a un duca e che ha delle sale da ricevimento elegantissime, di cui naturalmente avrò bisogno in quanto sorella di Napoleone. In ogni caso non posso certo restare ancora per molto con Giuseppe e Giulia; qualunque cosa io dica o faccia, Giulia trova sempre da ridire e Dermide, poverino, nelle ultime settimane non mi ha quasi mai visto perché sono costantemente rinchiusa nella mia stanza a piangere.

Per favore, per favore raggiungimi subito; ti porterò a vederla e mi aiuterai a convincere la famiglia a lasciarmela comprare.

La tua affezionata sorella Paolina

* * *

14 Ventoso, anno XI

Luciano, è deciso: sono in estasi. L'Hôtel de Charost è mio! Non ti è sembrata bellissima la casa? E i giardini? È molto vicino a Giuseppe e Giulia, perciò nostra madre non dovrà preoccuparsi per il fatto che vivo da sola. Per favore, mandami il nome del giovanotto che ha fatto quel dipinto meraviglioso sul soffitto della sala da pranzo del tuo amico, non riesco a ricordare come si chiama (il tuo amico, intendo), ma siamo stati lì a cena proprio prima che partissi per le Indie Occidentali l'anno scorso e il dipinto è in oro e blu su uno sfondo color crema. Ora Giulia molto gentilmente dice che mi vuole dare un po' di mobili per aiutarmi a cominciare, ma è chiaro che comprerò tutto nuovo.

P.

* * *

15 Ventoso, Anno XI

Luciano, non ci crederai. È tutto un imbroglio: Napoleone mi lascerà avere la casa solo a patto che prenda a vivere con me una certa cuginetta di Emmanuel. Ha nove o dieci anni, un'età orribile, decisamente troppo grande per poter giocare con Dermide, e sono sicura che è una spiona e che nostra madre e Napoleone si serviranno di lei per controllarmi. E davvero non credo di potercela fare se, come dicono, assomiglia a Emmanuel. È già abbastanza dura aver perso mio marito senza dover vedere ogni giorno il suo viso in qualche ragazzina perbenista. Mi serve un tuo consiglio: per favore dimmi cosa posso fare.

*Di fretta,
tua Paolina*

* * *

16 Ventoso, Anno XI

Caro Luciano,

Sì, ho ricevuto la tua risposta. Immagino tu fossi troppo impegnato per venire di persona, ma naturalmente non ti accuserei mai di essere egoista. Tutti in famiglia pensano sempre il peggio di me, e quando capita non mi dovrei sorprendere. Prenderei a vivere con me anche una dozzina di orfanelle pur di fuggire da tutti voi.

*Tua sorella,
Paolina Leclerc*

Uno

Parigi, marzo 1803

Dal pianterreno, dove avevano aspettato in un'anticamera, al primo piano, dove finalmente sarebbero stati ricevuti, c'erano quarantotto gradini. Finora, ne avevano saliti trentasei. Sophie stava contando, perché stava aiutando suo nonno. *Papa* Adolphe rifiutava di usare il bastone: sosteneva che fosse poco dignitoso. Teneva una mano sulla spalla di Sophie e l'altra sulla ringhiera, e ogni volta che portava con cautela la gamba sul gradino successivo spostava il peso da un lato all'altro. Adesso erano arrivati all'ultimo pianerottolo. Ancora dodici gradini.

«Sei proprio dell'altezza giusta, Sophie», disse il nonno, ferdandosi un attimo. «Non diventare più alta di così». Sophie superava già sua nonna di parecchi centimetri. Era chiaro che sarebbe diventata una degli Alti Leclerc, come suo padre.

Salirono altri sei gradini, e ora Sophie poté vedere un valletto che stava in piedi accanto a una serie di porte a due battenti. Suo nonno si fermò di nuovo. «Non dimenticare», disse, ansimando un po'. «Quando ti presentano, fa' la riverenza. Rivolgiti a Madame Leclerc solo quando ti interpella direttamente. E...». Quando vide il valletto che si affrettava ad aiutarlo si interruppe e salì veloce i rimanenti gradini.

Sophie completò tra sé e sé l'elenco delle raccomandazioni. Limitarsi, ove possibile, alle espressioni “Sì, Madame” e “No, Madame”. Quando si parlava, alzare lo sguardo. Quando gli adulti parlavano tra loro, abbassare gli occhi e guardarsi le mani, che andavano tenute giunte in grembo. Non muoversi con irrequietezza. Non guardare fuori dalla finestra. E, ultima cosa, che suo padre le aveva sussur-

rato poco prima di lasciarla: assicurarsi che *Papa Adolphe* non bevessero più d'un bicchiere di vino. Come avrebbe potuto farcela guardandosi le mani e standosene zitta, Sophie non riusciva a immaginarlo.

Il nonno, allontanando il valletto con un gesto della mano, le lasciò la spalla e se la prese sottobraccio. Sophie attraversò lentamente il vestibolo al piano superiore, dandogli tempo di riprendere fiato, mentre il valletto tornava alla sua postazione e spalancava entrambe le porte.

La prima volta che Sophie vide Paolina Bonaparte Leclerc, dunque, fu nella cornice squadrata del vano della porta. Paolina era seduta a uno scrittoio a gambe pieghevoli, intenta a esaminare un grande foglio di carta da disegno mezzo srotolato davanti a sé. Con una delle sue manine minute teneva il foglio fisso al tavolo; con l'altra tamburellava nervosamente sul bracciolo della sedia. Riccioli scuri le incorniciavano il viso. Il suo profilo era messo in evidenza dalle tende rosso intenso alle sue spalle, e la sua pallida pelle luccicava sopra il vestito nero. Sophie pensò che Paolina era la creatura più bella che avesse mai visto.

«Monsieur Leclerc. Mademoiselle Leclerc», annunciò il domestico, facendo un passo indietro.

La meravigliosa creatura alzò lo sguardo; proruppe in un grido di sorpresa; balzò in piedi e corse loro incontro. Sophie rammentò le istruzioni che le erano state date e fece un inchino. Tenne gli occhi rigorosamente fissi sul pavimento, ma riuscì a sentire un profumo... qualcosa che sapeva di fiori.

«Monsieur Adolphe! Che gentilezza da parte vostra venire a trovarmi», disse la donna. Aveva la voce leggermente rauca, come se avesse avuto una punta di catarro. «E questa dev'essere vostra nipote».

«Sì, madame». Si inchinò baciandole la mano. «Concedetemi l'onore di presentarvi Mademoiselle Sophie Leclerc, vostra cugina acquisita». Sophie si sentì spingere avanti. Alzò lo sguardo, vide un paio d'intensi occhi castani che la osservavano divertiti, poi tornò a guardare in basso e fece un altro inchino.

«Vieni a sederti accanto a me, mia cara». Sentì una mano calda scivolare attorno alla sua, guantata; la stavano portando via dal nonno e la stavano facendo sedere su un divano. Con suo sgomento, la bellissima donna le sedette accanto. Riuscì a sentire il nonno che si sistemava in una sedia adiacente, e l'ordine di portare qualcosa da mangiare e da bere impartito a una cameriera con quella strana voce roca. Sophie non vide la cameriera: ora aveva lo sguardo fisso sulle mani che, come da istruzioni, teneva giunte in grembo.

«Dopo il funerale non vi ho più visto», stava dicendo la donna al nonno di Sophie. C'era come una risata in quella voce. E a Sophie sembrò strano: ridere parlando di funerali! Intendevano il funerale del cugino Emmanuel, immaginò. Lei non ci era andata, ma suo padre e i suoi nonni sì. Suo padre e suo nonno erano tornati a casa parlando di quanto la vedova di Emmanuel fosse incantevole, mentre sua nonna era tornata a casa parlando di quanto dovesse essere stato terribile attraversare in nave tutto l'oceano con la bara.

«Una triste vicenda», disse il nonno. «Ma naturalmente c'è il mio piccolo pronipote. Sono certo che vi è di grande conforto. Come sta reagendo?»

«Lo vedrete voi stesso! Facciamolo scendere a porgere i suoi ossequi». Suonò un campanellino. «E poi deve conoscere sua cugina: a Dermide piacciono gli altri bambini». Si aprì la porta, e furono dati altri ordini a un'altra cameriera invisibile. A forza di tenere la testa chinata, a Sophie cominciava a far male il collo, e sentiva il nonno agitarsi sulla sedia come faceva sempre quand'era nervoso.

All'improvviso, si sentì sollevare il mento e si ritrovò quegli occhi castani che la guardavano dritta nei suoi. «Sei timida, Sophie?», disse la donna, ridendo.

Come rispondere a una simile domanda? «Sì, madame». Non poteva abbassare lo sguardo, perché la donna le stava ancora tenendo il mento.

«Be', alzati in piedi. Fatti dare un'occhiata».

Goffamente, Sophie balzò in piedi. Che dovesse inchinarsi di nuovo?

La donna piegò la testa di lato e la osservò. «Come sei alta! E hai solo dieci anni!».

«Sì, madame».

Si alzò di scatto e andò a mettersi proprio accanto a Sophie. «Guardate, Monsieur Leclerc», disse, ridendo di nuovo. «È alta come me! Ma è così magra! Come un uccellino!».

Mise il suo braccio paffuto sotto quello di Sophie. «Dovremo farla mangiare di più!».

Mortificata, Sophie tornò ad abbassare lo sguardo e si mise a stroppicare la gonna con le mani.

«Capelli molto graziosi», disse la donna, sfiorandoglieli con delicatezza. «Persino più chiari di quelli di Emmanuel, e non altrettanto ricci. E una bella carnagione». Si girò verso Sophie e aggrottò le sopracciglia. «Di che colore hai gli occhi? Sono blu? Verdi? In quest'orribile stanza buia non riesco a dirlo».

Sophie aveva gli occhi grigi, ma tendevano ad assumere il colore dell'ambiente circostante. Borbottò qualcosa di sconnesso.

Alla porta ci fu del trambusto, e un bimbetto biondo corse dentro, seguìto da due domestiche.

«Eccolo qui! Vieni da mamma, Dermide». Paolina lo prese in braccio e lo riportò al divano. Ora Sophie non sapeva che fare. Doveva forse rimettersi a sedere? Il ragazzino occupava quasi tutto lo spazio che lei aveva occupato prima. Doveva forse restare in piedi dov'era? Ma così sarebbe stata d'intralcio. Si ritirò dietro la sedia del nonno, mentre il bambino la fissava compassato dal grembo di sua madre. «Questa è tua cugina, *caro*³», disse la donna. Lo mise giù. «Va' a salutarla. Si chiama Sophie. E quello è il tuo prozio Adolphe».

Il ragazzino avanzò di qualche passo verso la sedia, fece un inchino e disse con voce chiara: «*Bonjour*, cugina Sophie. *Bonjour*, zio».

Sophie non aveva intenzione di farsi surclassare da un bambino che non era neppure abbastanza grande da indossare i calzoncini corti. «*Bonjour*, cugino Dermide», rispose, emergendo da dietro la sedia e facendo un inchino.

³ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

Lui la prese per mano. «Vieni, ti presento la mia Carlotta», disse, tirandola verso la più vecchia delle due governanti, una donna che avrà avuto più o meno l'età di sua nonna. Ma la nonna di Sophie era bionda e aveva un aspetto benevolo, mentre quella donna aveva capelli neri, occhi neri e torvi e folte sopracciglia nere e arcigne. «Carlotta», disse Dermide, «Carlotta, *guarda chi si vede: è la mia cugina, Sofia!*⁴». Si girò verso Sophie e sussurrò in francese: «Le ho detto che sei mia cugina».

Sophie fece un rigido cenno del capo e ricevette un rapido inchino riluttante come risposta.

La donna bellissima disse alla domestica qualcosa nella stessa lingua. A Sophie parve di riuscire a cogliere qua e là qualche parola che assomigliava a una strana storpiatura del francese: “poco carina”, “magra” e “orfana”. Entrambe le donne le gettarono uno sguardo sconsolato, scuotendo la testa. Quando la donna bellissima mosse la testa, i ricci rimbalzarono come piccole molle. Poi tornò a rivolgersi a Sophie. «Ti manca tua madre, tesoro? Quanto tempo è passato, tre anni?»

«Sì, madame», disse.

«E credi che ti farà piacere venire a vivere con me? Qui a Parigi?».

Sophie pensò alle vecchie strade strette di Pontoise, ai cunicoli sotto il castello dove aveva giocato con i suoi fratelli, a suo padre, così tranquillo ed erudito, al melo davanti alla finestra della sua camera da letto, che sarebbe fiorito nel giro di qualche settimana. E poi pensò a quei beffardi occhi scuri, che l'avevano giudicata e che evidentemente avevano visto in lei qualche mancanza. «Sì, madame».

La donna rise di nuovo. «È tutto quello che sai dire? “Sì, madame”?»

«No, madame».

«Mi devi chiamare cugina Paolina. Mi sento una maestra quando ti inchini e mi chiami madame», disse, sorridendole. Il suo sorriso era molto diverso dalla sua risata. Era caloroso, non il tipico sorriso

⁴ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

di un adulto a un bambino, ma quello di qualcuno che condivide un segreto con un amico. Le illuminava gli occhi.

Sophie avvertì nel petto un piccolo tuffo al cuore: all'improvviso si sentì senza fiato, in preda alle vertigini e disorientata.

«Te lo ricorderai?».

Sophie deglutì. «Sì, cugina Paolina».

«Allora Carlotta e Dermide ti mostreranno la stanza dei bambini, mentre tuo nonno e io beviamo un bicchiere di vino e ci mettiamo d'accordo. No, no», disse al figlio, che stava cercando di arrampicarsi di nuovo sul divano, «devi andare di sopra con Carlotta. Sophie verrà con voi, e potrete prendere delle meringhe tutti e due. Ricordati di parlare francese, così capirà anche Sophie. E devi essere molto gentile, perché non ha né mamma né papà».

Sophie non osò contraddirla. Dopotutto, suo padre aveva acconsentito a farla andare a vivere con la vedova del cugino Emmanuel. Forse quello significava che non sarebbe più stato suo padre. Seguì la cameriera e Dermide fuori dalla stanza, contenta di sottrarsi al terrificante cospetto della donna.

Nell'istante in cui la porta si chiuse alle loro spalle, tuttavia, provò il desiderio di tornare indietro di corsa e di guardarla ancora una volta, di sentirla parlare ancora una volta. Com'era strana quella voce! Quando rideva, era come se esitasse. Sophie non aveva mai incontrato nessuno che ridesse tanto spesso. E poi, la sua mano era così morbida. Quando le aveva sollevato il mento, Sophie aveva avuto la sensazione che fosse avvolto nel velluto. Ed era alta come lei. Non era curioso? Cugina Paolina. Provò a ripeterlo, sottovoce. Cugina Paolina.

Sophie era innamorata.

Ma non se ne rese conto. Quell'insieme di fascino, senso di colpa e terrore le risultava nuovo. Per tutto il viaggio di ritorno a Pontoise i pensieri le sfrecciarono avanti e indietro come uccelli in picchiata: da una parte, suo padre e il melo, dall'altra, cugina Paolina e il suono della sua risata. Quando il nonno le chiese se si sentisse poco bene, Sophie scoppiò in lacrime.

Anche Camillo Borghese era innamorato. Era innamorato di Parigi, e Parigi era innamorata di lui. Dieci anni prima, un principe tanto stupido da recarsi in Francia sarebbe stato probabilmente portato dritto alla ghigliottina; ora, sotto il governo del Primo console, Parigi stava riscoprendo i piaceri dell'eccesso. Il giovane romano elegante, con il suo abbigliamento formale e i suoi modi raffinati, rammentava ai francesi la bellezza e il fasto cui avevano rinunciato. Improvvisamente dare ricevimenti, fare inchini, indossare pizzo e gioielli, tornare a rivolgersi a una signorina chiamandola *mademoiselle* invece che *citoyenne* sembrava stuzzicante, piuttosto che deprecabile. Camillo veniva invitato ovunque e presentato a tutti. Gli uomini cercavano di imitare le sue movenze aggraziate, la sua perizia sulla pista da ballo, l'elegante padronanza che aveva dei suoi cavalli; le signorine in età da marito gli sorridevano in modo affettato; e c'erano madri di famiglia che gli scrivevano lettere su carta profumata, lamentandosi della natura fredda e distaccata dei loro mariti e dando a intendere che sarebbe potuto esser loro di consolazione.

Il principe trovava la sua popolarità stupefacente ed entusiasmanente. A Roma era stato il figlio timido e poco promettente di un padre carismatico; a tre anni dalla morte di Don Marcantonio, Camillo si sentiva ancora a disagio quando gli si rivolgevano con il titolo che a lui era appartenuto, e qualunque decisione importante dovesse affrontare, tendeva a rimettersi alla volontà di sua madre. Qui a Parigi, senza genitori, né cugini, né zii, né precettori a ricordargli le carenze passate, era rinato. Persino il suo mediocre francese si rivelò (almeno all'inizio) un vantaggio inaspettato. Gli capitava spesso di ritrovarsi ad annuire o a sorridere amabilmente in risposta a qualcosa che a malapena aveva compreso. Il risultato fu una rivelazione: se solo a Roma avesse annuito e sorriso di più, invece che cercare di soppesare attentamente la sua risposta prima di parlare! Ogni ricevimento, ogni cena con invitati gli offriva la possibilità di conoscere l'ennesimo abitante di Parigi – di solito di sesso femminile – che diceva, senza fiato, e con gli occhi che luccicavano: «Oh, *Monsieur le Prince!* È un tale onore! Ho sentito tanto parlare di voi!». Al che lui

le avrebbe guardato il seno e il sorriso, e avrebbero chiacchierato, e lui avrebbe riso, e lei lo avrebbe baciato sulla guancia, lo avrebbe invitato a cena e lo avrebbe implorato di portarla a spasso sulla sua carrozza a due ruote a serpa alta.

Perciò, quando Angiolini accennò all'eventualità di un matrimonio, all'inizio il principe non fu molto ricettivo. Il fatto che fosse presto – nemmeno le undici del mattino – e che la notte precedente, come al solito, Camillo fosse stato fuori fino a molto tardi non rese le cose più semplici. Era alla terza tazza di caffè e si sentiva ancora mezzo addormentato. A dire il vero, era talmente sbigottito dal disinvolto accenno all'argomento da parte di Angiolini, che inizialmente pensò di averlo frainteso. Ma stavano parlando italiano, non francese, e invece di annuire e sorridere Camillo tornò alla sua vecchia (e meno fortunata) abitudine di fissare un punto al di sotto dell'altezza degli occhi del proprio interlocutore – nella fattispecie, il motivo floreale sulla sua tazza di porcellana. Non traendone alcuna ispirazione, tentò di accigliarsi, sperando che Angiolini capisse l'antifona.

Ma non la capì. «Ebbene?», disse l'uomo più anziano. «A giudicare dalla vostra faccia sembra che abbia parlato di un funerale, non di un matrimonio. Cos'avete da dire a tale proposito?»

«Non... non è una cosa che avevo preso in considerazione». Quella non era esattamente la verità. Uno degli aspetti più gradevoli di Parigi era la tregua temporanea dai tentativi di sua madre di trovargli una compagna adeguata. Al matrimonio, Camillo ci pensava ogni giorno. *Sono ancora in Francia, al riparo dalle aspiranti principesse di Roma. Grazie a Dio.*

«Nemmeno un po'? Tra pochi mesi compirete ventotto anni».

Camillo scrollò le spalle. «Mio padre non si è sposato finché non ne ha avuti quasi quaranta». Bevve un altro sorso di caffè.

«Ma se venisse avanzata una proposta di matrimonio, avreste qualcosa in contrario?»

«Perché, ne è stata avanzata una?».

Angiolini era un diplomatico consumato: Camillo non si aspettava una risposta diretta. E non la ottenne. «Forse potrei aver sentito

delle voci a proposito di una possibile alleanza», ammise il delegato toscano. «Nulla di più».

«Alleanza», naturalmente, era il termine corretto. I principi Borghese non si sposavano per amore. Camillo sapeva sin dall'infanzia che la sua sposa avrebbe necessitato dell'approvazione del papa e con ogni probabilità sarebbe stata scelta *per* lui piuttosto che *da* lui.

«Un'alleanza con chi?».

Angiolini parve sorpreso e risentito. «Con i Bonaparte, naturalmente. Chi altri c'è in Francia, oggi giorno? La signorina è la sorella del console».

Camillo posò la sua tazza di caffè. All'improvviso era sveglissimo. Napoleone, l'aveva incontrato: dopotutto, era quello lo scopo principale della sua venuta a Parigi. Sebbene non avesse provato antipatia per l'uomo che al momento governava Francia, Belgio e una bella fetta d'Italia, non lo aveva trovato nemmeno particolarmente gradevole. Anzi, piuttosto alquanto freddo e minaccioso. Qualcuno gli aveva detto che le sorelle Bonaparte incutevano un timore persino maggiore; e la madre – secondo lo stesso informatore – era la reincarnazione di una furia pagana. Camillo aggrottò le sopracciglia. «Ma le sorelle di Napoleone sono sposate. Mi avete presentato voi stesso a Madame Murat, appena due settimane fa. E l'altra, Elisa, è la moglie di quel tizio corso, Bociqualcosa».

«C'è una terza sorella, una vedova. Dalla morte del marito, l'autunno scorso, ha condotto una vita ritirata». Fece una pausa. «Non ne avete sentito parlare? Di Paolina?».

Camillo corrugò la fronte. «Non mi pare». O forse sì? Forse, di una certa Paolina, o Paoletta, qualcosa aveva sentito. Risolini, sussurri, modi di dire francesi che non conosceva. Non vi aveva prestato molta attenzione. Però, se quella sorella era rimasta vedova da poco, ed era ancora in lutto, il pettegolezzo doveva essere stato su qualcun'altra.

Angiolini sorrise, ed estrasse un piccolo plico dalla tasca. «Vi lascerò questa, dunque. Fatemi sapere in un paio di giorni se intendete incontrare Madame Leclerc. Magari una piccola riunione di famiglia, niente che possa dare adito a chiacchiere di sorta».

Camillo aprì la carta da pacchi e fissò la miniatura nella sua cornice d'argento. Ritraeva una giovane donna con un volto ovale perfettamente proporzionato, ricci capelli castani, lineamenti delicati, rotondeggianti, e un paio d'occhi scuri che ipnotizzavano. La osservò, la girò, la sollevò per metterla alla luce, la ruotò. Non cambiava niente. Continuava a essere la donna più bella che avesse mai visto.

«Non è veramente così, vero?», disse alla fine.

Come al solito, Angiolini non rispose alla sua domanda. «Attenderò con trepidazione vostre notizie, Vostra Eccellenza». Continuando a sorridere, fece un inchino e se ne andò.

«Non posso sposare una Bonaparte», disse Camillo un minuto dopo. Lo disse con un tono malinconico. «Mia madre non approverebbe mai. Il papa non approverebbe mai». Ma a sentirlo non c'era nessuno.